

## Da Cagliari a Lanusei passando per la Luna

Devo recarmi a Lanusei. Sull'agenda ho lo spazio per un appuntamento che sempre considero importante: quello col *genius loci*. Voglio incontrare, cioè, ed interrogare e capire lo spirito, l'anima, il soffio vitale che fa essere un paese diverso da un altro, e desidero che esso lasci nelle mie emozioni la sua impronta, perché resti nella mia memoria riconoscibile e, se lo merita, indimenticabile.

Sicché mi sono documentato: e so che il piccolo borgo dell'Ogliastra – non di costa, sebbene legga che è ad appena venti minuti dal mare –, disteso tra la ventilata frescura dei suoi 590 metri, si gode ogni giorno il sole che s'alza dal placido Tirreno e s'intiempidisce ai suoi raggi. Appena oltre, un poco più sopra, l'ombra dei lecci nasconde un antico villaggio animato di miti nuragici, di primordiali leggende sussurrate fin nel toponimo.

È del bosco Selene che parlo. Strano percorso a ritroso, il suo nome, se è vero il bizzarro gioco di etimi che mi racconta un appassionato accompagnatore locale: come altre località della Sardegna, in origine la selva era dedicata a sant'Elena: s'è paganizzata col correr del tempo per scoprirsi sacra, vedi un po', alla dea che corre nel cielo sul cocchio argentato. Ma sì, proprio alla magnifica Luna, immancabilmente amata da Zeus (cui, c'era da aspettarselo, diede un figlio) ma pure, chi lo avrebbe mai detto, dal zotico Pan. La quale Selene a sua volta amò perdutoamente, vedi un po', il giovane e troppo fecondo pastore Endimione, da cui ebbe nientemeno che cinquanta figlie. Ebbene, sapete? Scopro che Elena, Elle, Ellene e Selene hanno effettivamente la stessa radice e sono i nomi spartani della divinità lunare. E il bisticcio onomastico, se non vero, è però verosimile.

Con tanto appeal mitologico, per me l'attrattiva è già alta. Ma Lanusei, scopro in aggiunta, è pure nel novero delle Città delle Ciliegie. E di ciliegie è stagione (siamo ai primi di luglio), ed io ne vado pazzo. Quelle di qui, hanno giusto un chiarore che sa proprio di Luna. Il ché chiude un cerchio perfetto. Vado a Lanusei sempre più contento dell'occasione che il lavoro mi offre.

Ora, però, si pone un problema. Come andarci? Perché ad un incontro che si presagisce importante non si va impreparati. Un viaggio non è solo fatto di partenza e di meta, ma di ogni passo che separa i due luoghi. I miei viaggi migliori l'ho fatti, da giovane, se non a piedi, in bicicletta. Ora sono più pigro ed ho un poco più fretta. Ma non ho perduto il gusto di centellinare i chilometri, di assaporare ogni sfumatura di territorio che cambia, di meritare, no, meglio, di meditare il traguardo. E per quanto clicki, non c'è pagina d'internet che riesca a darmi una dritta.

Perciò atterro di buon mattino a Cagliari, noleggio una macchina e chiedo indicazioni alla cortese signorina del box. "Ah – fa lei – è un bel viaggio! Sono centoventi chilometri, ma io le consiglio di prendere la strada per Nuoro: è più lunga, però ci mette di meno". Mi fa veder la cartina e indica col suo grazioso ditino l'infausta Carlo Felice che segna di un rosso a quattro corsie la Sardegna da Cagliari a Sassari, lungo la costa occidentale. Poi l'indice grazioso devia sicuro verso il capoluogo della Barbagia e riscende in direzione dell'Ogliastra: Arbatax, Tortolì e, finalmente, Lanusei. "Faccia un buon viaggio", mi saluta, ripiegando la mappa preziosa. Ringrazio.

Non che non mi fidi, ma va da sé che, fermandomi a prendere un caffè in qualche punto della fitta rete di tangenziali che avvolge Cagliari, riformulo la domanda ad un gruppo di camionisti seduti al tavolino del bar. Ridacchiano, compatendomi, ed è un conciliabolo di suggerimenti da darmi, compreso il più radicale: rinunciare. Trovano accordo solo per un caloroso consiglio: "Non prenda la strada interna per Villaputzu, o la fa tutta a trenta all'ora". Guardo la mappa e sottolineo a matita quel nome. Sto iniziando a prendere la mia decisione.

A sciogliere ogni dubbio residuo è la ragazza della reception dell'albergo dove ho deciso di alloggiare. "Ha fretta?" mi chiede. "Per niente. Sono le dieci, devo essere lì per l'ora di pranzo". "Allora faccia la vecchia Strada Orientale. È tutta curve e se trova un camion andrà adagio. Ma le piacerà". Mi guarda con una complice simpatia, che mi lusinga. Deve avere afferrato la mia psiche contorta e la simpatia che ho per le curve. È di quelle donne (e uomini) dell'Isola che amano profondamente la terra che abitano perfino di più del suo indicibile mare, e sanno farla amare anche a chi sardo non è, e però – lasciatemi dire – vorrebbe meritare di essere.

Dunque, via! Via gli occhiali da sole, per assaporare i colori nella loro genuina allegrezza. Via l'aria condizionata, per dar gioia ai polmoni, e giù i cristalli elettrici, per dare odori alle nari.

Eccolo finalmente! Un camion. E la sua treccia annodata di auto che sgasano impazienti in attesa d'un rettifilo apparente: quel tanto bastate per superarlo. M'accodo, e cedo volentieri il passo al fuoristrada o al cabrio impazienti, status simbol di chi il suo eden lo confina lontano, in qualche villaggio vacanze dove, per la ragionevole cifra di qualche mila euro, tutto è compreso: magari anche un intrepido Rally africano, od un audace concorso di sopravvivenza con dirette o differite tv. Contenti loro! Io no. Io, prosaico, *hic et nunc* pretendo il mio piacere dal viaggio, quantunque quello a Lanusei non sia di diporto.

Macino sui trenta qualche altro chilometro, e quando è il mio turno al sorpasso, sapete che faccio? Lo supero, sì: poi mantengo la sua marcia indolente. Non ho fretta di raggiungere un altro autocarro: mi basta tenere alle spalle il mio e godermi liberamente la vista.

Ecco san Gaetano, poi sant'Isidoro. E, dopo il Ponte Piscina Nuxedda, san Basilio, poi san Gregorio. Ora il bivio per Burcei e Punta Serpeddi: dall'altra parte, i Sette Fratelli, ch'è un monte che di punte ne ha sette. Non più nomi di carta geografica, ma grani d'un rosario che porta dolcemente in paradiso. O sulla luna.

Ma sì, di nuovo la Luna! In uno spazio siderale che inizia sicuramente da qui: da questo primo gradino terreno. Lascio alle spalle i prati di fichi d'India (che io chiamerò d'ora innanzi fichi sardi: mai visti tanti, prati interi, come sull'isola!) ed i campi, colti ed incolti, e gli ulivi ed i pini marittimi, e inerpico prima fra cespugli pietrosi, poi immerso fra i boschi di sughero d'un vivido verde dove una capra, un muflone, di tanto in tanto, s'affaccia a ruminare invettive a chi interrompe segrete meditazioni rupestri. Di fronte a me, rocce marziane. Alte, rossastre, silenziose. Raggiungo lo spartiacque. Inizio a discendere. Un ponte sulla curva mi suggerisce l'idea di fermarmi a dare un'occhiata al torrente. Fantastico! Rocce bianche cullano il quieto rivolo che ninna a sua volta le placide pietre bianche dai profili extraterrestri. Due, tre, quattro volte profitto d'un'area di sosta per abbeverare lo sguardo assetato di questo spettacolo. Trovatene uguale!

Il traffico si è quasi azzerato. In venti minuti incrocio solo un ciclista. E questo odore di mirto? E quest'ombra di palma fra le stoppie imbianchite? Ed il ponte di ferro dove contendere o cedere il passo per un improvviso affollarsi di auto? E il mare, che appena lambisco per rimbalzare di nuovo verso colline verdi di verdissime vigne che un giorno saranno Cannonau rubro e robusto? E il cantiere della sopraelevata dove la fretta farà presto da padrona anche al mio 'viaggiar dolce' ostinato? E la risalita vivace? E le colline di ulivi? Ed i boschi di lecci? E quella, è già Lanusei?

**Filippo Radaelli**